Zeitschrift: Rivista Militare Ticinese
Herausgeber: Amministrazione RMSI
Band: 8 (1935)
Heft: 1

Artikel: La carriera militare come necessario complemento della professione civile

Autor: Bolzani, A.

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-241071

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 14.12.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

La carriera militare come necessario complemento della professione civile

(Conferenza trasmessa dalla Radio svizzera italiana il 10/1. 1935)

In Isvizzera non vi sono, a vero dire, dei militari di professione, si eccettui il piccolo manipolo del Corpo degli istruttori, i quali sono dei funzionari in divisa militare, dei maestri dell'arte della guerra nelle scuole e nei corsi d'istruzione, ma per rispetto ai quadri dell'esercito hanno gli stessi diritti e le stesse possibilità degli altri ufficiali che provvengono, come si dice in Italia, dalla « gavetta » e sono scelti in tutti i ceti sociali, in tutte le professioni.

Non si deve parlare quindi, da noi, della professione militare per sè stante, ma si deve piuttosto concepire la carriera delle armi come un complemento, una appendice necessaria della professione civile In ogni caso: un dovere per la gioventù qualificata fisicamente e moralmente.

Questo dovere comporta dei sacrifici di tempo, di comodità, di agi; esige una certa compressione della propria individualità e indipendenza, compressione che riesce specialmente dura per noi ticinesi, di natura un po' irrequieta e insofferente; ma è fonte sicura di molte soddisfazioni, di godimenti; arrichisce la mente di speciali nozioni che non è possibile attingere nel vivere comune; rafforza il corpo e lo prepara a vincere disagi e fatiche; ci fa conoscere in lungo e in largo il suolo della patria; ci insegna a penetrare abitudini e costumi diversi, gente di ogni levatura e carattere, modi di fare e di dire, sistemi di pensare e di agire

Si dirà che molti di questi vantaggi si possono provocare, coltivare e raggiungere anche restando semplici borghesi. Rispondo che è difficile, da borghesi, imporsi una somma così complessa e varia di attitudini e abitudini, anche perchè mancherà, spesso, o l'esempio o la voglia o il tempo, e, spessissimo, il necessario dominio sulla individualità. Tutto questo invece è proprio dell'ambiente militare, ambiente di eccezione, specialissimo, che non si può avvicinare a nessun ambiente di nessuna professione.

Per ciò io stimo come necessario complemento di ogni carriera civile il mestiere delle armi, in altre parole, la scuola della disciplina, della volontà, della forza e dell'altruismo.

Ho detto che esige sacrifici di tempo. I sacrifici però non sono importanti, naturalmente se non capita di dover fare, come è capitato a chi vi parla e a tutti i vecchi soldati ticinesi, una mobilitazione di guerra.

Per diventare ufficiale occorre, complessivamente, circa un anno di tempo e ciò non può pregiudicare l'avvenire d'un giovinotto, qualunque sia la professione da lui scelta. Per gli studenti e i maestri vi sono corsi speciali nelle vacanze scolastiche e si può incastonare le scuole militari nel periodo delle ferie ; per i commercianti, gli impiegati, gli industriali val meglio seguire i corsi tutti in una sol volta perchè, insomma, a vent'anni non si è ancora nè commercianti per proprio conto, nè impiegati in via definitiva o di primo piano, nè industriali indipendenti.

Per tutti, in ogni caso, il sacrificio di un anno di tempo non è la fine del mondo o addirittura una rovina.

Ma se un avvocato non guadagna neppure l'acqua da bere a ventiquattro anni e a trenta guadagna appena quanto basti per non morire di fame ? Ma se un giovane ingegnere deve battere a cento porte prima che una sola gli si schiuda e gli lasci intravvedere trecento franchi mensili ? Ma se un giovane dottore dopo la laurea rimane per anni e anni a sognare epidemie e condotte vacanti ?

Arrivare prima o dopo un anno al traguardo di una posizione sociale non ha mai importato nulla e importa ancora meno, oggi, a motivo dei tempi grami che ci affliggono. Viceversa ha sempre contato moltissimo e conterà sempre più in avvenire di arrivare con un buon fardello di conoscenze, soprattutto pratiche ; di arrivare coi muscoli saldi e ben temprati ; di sapere come fronteggiare cento situazioni imbarazzanti e difficili e uscirne senza molte ammaccature. Importa soprattutto, per noi ticinesi, di imparare a ubbidire prima di mettersi a comandare : di impratichirci nel... *mandar giù*.

Non è necessario che io spieghi cosa significhi « mandar giù » basterà che io dica che si *manda giù* per esempio quando si riceve un rabbuffo o una punizione, magari a torto, e si risponde in posizione di attenti : « *Agli ordini !* ».

Soltanto alla scuola delle armi si può imparare la maggior parte delle cose che ho menzionato, non « seggendo in piuma... » o straniandosi da tutto ciò che è militare o rifiutandosi, con malizia o caparbietà, di seguire i corsi di istruzione necessari per essere abilitati a comandare la nostra bella gioventù nella divisa del soldato svizzero

Vi fu un tempo in cui non si ammetteva, anche nel Ticino, la possibilità che un cittadino emergesse sul popolo e lo comandasse nell'azione politica senza che egli assumesse o avesse assunto anche l'onere gravoso di salire nella gerarchia militare.

Poi abbiamo avuto un'epoca (prima della guerra) in cui l'esercito parve, ai più, come una istituzione ormai e per sempre lontana dal nostro spirito, l'incarnazione di volontà a noi estranee, una organizzazione che non ci riguardava e alla quale bastava dare, alla meglio, quanto era strettamente necessario per non violare la legge.

La guerra mondiale, risvegliando gli orgogli di razza, rese la situazione più critica. Colpe di superiori, errori di giudizio ingigantiti e travisati dalla diffidenza e talvolta anche dalla malafede, applicazione di certi metodi di istruzione che assai poco si confacevano colla nostra natura, diedero appiglio a veementi campagne nel corso delle quali l'esercito svizzero e la sua ufficialità furono dipinti con colori poco simpatici.

Gli ufficiali che fecero il loro dovere durante i lunghi anni della mobilitazione di guerra, che si sottomisero a sacrifici di ogni sorta per servire il loro paese, non riscossero nè un plauso nè una parola di riconoscenza. La medaglia commemorativa della Mobilitazione distribuita all'inizio del Corso di ripetizione nel 1921, persino quella povera medaglia, fu comperata a spese del Reggimento. Il paese si tenne in disparte.

Ora le cose vanno molto meglio e il Reggimento e l'Ufficialità sono in onore. Il numero degli ufficiali ticinesi è fortemente accresciuto e la gioventù si accosta volontieri alla carriera delle armi.

Bisogna pensare che noi non avremo mai, per fortuna nostra, un esercito completamente staccato dalla vita normale del paese, non avremo mai degli uomini che, per portare la divisa, si sentono fuori del popolo e destinati a macerare il loro spirito e il loro corpo unicamente alla scuola della guerra per la guerra. Avremo invece, sempre, dei cittadini che svestito l'abito borghese cingono la sciabola per condurre in campo i propri compaesani e difendere, insieme, le nostre case, i nostri figli, la nostra libertà. Questi borghesi diventati ufficiali conoscono virtù e difetti dei loro subordinati e sono pertanto in ottima condizione per dirigere, comprendere, frenare, ammonire, lodare, vedere.

Naturalmente bisogna saper portare la divisa non colla urtante e presuntuosa ostentazione di chi vuol figurare più degli altri, ma come un segno intemerato che impone fermezza, decisione, dirittura di carattere, cuore, scarsi diritti e gravi doveri.

E quando cessato il trambusto dell'armi il cittadino ufficiale ritorna a rivestire l'abito borghese, sarà un ottimo elemento d'ordine, di disciplina, di puntualità per gli uffici civili : uno spirito organizzativo, un uomo in gambe, capace di affrontare anche tutte le fatiche e le tempeste del viver sociale.

Ma non voglio continuare la mia predica su questo tono.

Detto come sia una necessità per il bene del Cantone e per il successo del singolo che i cittadini qualificati seguano la carriera delle armi, come una necessaria completazione della professione civile, vi dipingerò alla buona alcuni quadretti di vita militare vissuta, semplicissimi, quasi insignificanti, dai quali traspare però l'evidenza dei precetti che sono andato esponendo.

Naturalmente non si deve credere che la carriera delle armi e i suoi insegnamenti consistano in tutto quello che vi andrò narrando, ma gli esempi serviranno a darvi uno scorcio di qualche rilievo.

La prima lezioncina, indelebile, che mi ha insegnato a comprimere i moti dell'indipendenza e dell'individualismo, non solo, ma a non badare ai capricci del barometro, l'ho avuta il giorno stesso in cui ho principiato a prestare servizio.

Agosto 1906. - Dovevo entrare a Colombier alla scuola reclute per studenti ed ho trovato a Bellinzona, come compagni d'arme, l'attuale ispettore scolastico prof. Isella, l'ingegnere Antonietti dell'Ufficio tecnico cantonale, il maestro Alberti delle scuole comunali di Lugano, il prof. sac. Trezzini dell'Università di Friborgo, il maestro Lafranchi ora funzionario federale.

Dopo essere stati vestiti e bardati di tutto punto da quel Cerbero del Castello d'Uri che era il sergente Duchini, l'ufficiale incaricato di accompagnarci a Colombier mi affidò la condotta del drappello e via con un treno lumaca che prese fiato a tutte le stazioni e si fermò, stremato di forze a Lucerna, dove si doveva pernottare.

Nella città della Reuss pioveva a dirotto e voi sapete che il tragitto dalla stazione alla caserma non è breve.

Il nostro ufficiale ci seguiva a qualche distanza senza perderci d'occhio, ma non voleva aver l'aria di comandare un gruppo di reclute goffe e impacciate. L'acqua che cadeva a catinelle ci dava un fastidio maledettissimo, anche per via dell'ingombro delle nuove bardature, e io da buon condottiero avvistata una fila di portici vi introdussi il mio drappello. Un buon portico vale meglio di un ombrello di seta gloria !

Aveste visto l'ufficiale che ci accompagnava. D'un balzo fu alla mia altezza, mi prese per un cinturino errabondo, che usciva incomposto dall'abbigliamento e mi trascinò fuori, all'acqua, sacrando come un turco.

Fu la prima volta che io e i miei commilitoni la prendemmo su con filosofia e imparammo a « mandar giù ». Sicuro, perchè il nostro ufficiale continuò ad accompagnarci, ma restando bellamente sotto i portici.

Ho detto che la carriera militare è la palestra della volontà, della resistenza, del fiato lungo : il maglio dei muscoli e del cuore. Insieme, è anche la scuola della temperanza.

Per convincervi dipingerò con poche pennellate quella che è stata la mia Scuola d'aspirante. Coira : 1908.

Ginnastica e cavallo tutte le mattine, prima della colazione. Poi, scuola del soldato, scuola di comando, lettura della carta, tiro al fucile e alla pistola, tattica teorica e pratica e fuori, all'aperto, a schierarci « fronte Pizzokel », « fronte Calanda », in linea, in colonna di marcia e via a misurare i prati con sgroppate interminabili in tiratori, all'attacco delle numerose collinette che spuntano come i funghi sulle pianure del Rossboden e che hanno dei nomi romanci, buffissimi: Toma Gion Gioder, Toma Arsa, Toma fa l' vin, Toma Platta, Toma Lunga.

Potenza dei nomi ! La Toma Platta era la più alta di tutte le collinette, ma la Toma Lunga era battezzata a dovere : quando toccavamo la cima... non avevamo più fiato per le altre Tome. Ma dopo cinque minuti di riposo il fiato ritornava e lo si spendeva tutto per una buona cantatina, magari stonata, ma tipicamente ticinese.

E sù per i monti, che son monti che non scherzano quelli grigionesi. Una volta abbiamo fatto una escursione di quattro giorni, da Schiers nel Prättigau, per le vette dell'Hochwang, del Teufelskopf e del Montalin, a Coira.

Il quarto giorno fu specialmente duro. Eravamo in marcia dalle tre del mattino quasi senza sostare e allorquando, sull'imbrunire, giungemmo a Waldhaus, in prossimità di Coira, scorta una fontana vi fummo sopra come tanti morti di sete. Ricordo che il maggiore Kind, il quale dirigeva l'escursione, ci rimproverò per la nostra intemperanza e tratto di tasca una crosta di pane si contentò di immergerla nell'acqua e poscia di succhiarla.

E' vero, però, che giunti in caserma lui probabilmente sarà andato a cena e noi dovemmo montare a cavallo per un'ora di equitazione sotto le forche caudine del maggiore Schibler.

Il ristoratore della cantina ci aspetta ancora a cena, chè noi, come si potè, ci trascinammo in camerata a dormire a chilometri...

A proposito del maggiore Schibler, diventato poi Colonnello e Comandante beneamato del nostro Reggimento durante la Mobilitazione, vi voglio raccontare due o tre episodietti che vi dimostreranno com'egli fosse un rude ma ottimo educatore. I suoi insegnamenti talvolta erano dei graffi terribili, ma non lasciavano il segno perchè si sapeva che sotto la pelle dell'orso batteva un cuore di gentiluomo.

A un ufficiale che non voleva saperne di parlare nettamente, chiaramente, come si addice a un comandante, un giorno, esasperato perchè i richiami non servivano a niente, gridò in faccia : « Lei parla come un tisico ! ».

Che volete rispondesse ? Era una botta dura, quasi una ferita a sangue, ma in fondo era un insegnamento completo e vi so dire se l'ufficiale — che del resto era un pezzo di Carnera — si sforzasse, dopo quell'apostrofe, di parlare a voce alta e franca.

A un altro ufficiale che si impappinava sempre quando c'era lettura della carta topografica e non sapeva orientarsi — mentre era conosciuto per sapere orientarsi magnificamente durante il tempo libero e trovare il sito più indicato per bere bene — un giorno che, interrogato, balbettò più del consueto e fece passare tutti i punti cardinali prima di trovare quello giusto, il colonnello Schibler disse, fulminandolo : « Magnetizzi il suo naso e troverà il nord ! ».

A me, che ai primi tempi dell'equitazione avevo una discreta paura del cavallo, è capitato una volta nel maneggio, mentre si galoppava senza staffe e senza redini, di cadere e, cadendo, per muovere a compassione l'istruttore, di emettere una specie di lamento e di invocare la mamma : *Ohi... mamma !* Come fanno i bambini e i deboli nel momento del pericolo. Non l'avessi mai fatto. Schibler volle che rimontassi in sella sull'istante, fece fermare la classe, ordinò ad uno scudiere di preparare la stanga. Poi, piantatosi davanti al mio bucefalo agitò la frusta e gridò : « Adesso lei chiama la mamma e la zia ma salta questo ostacolo ! ». L'ho saltato come Dio volle e di là della stanga feci un nuovo ruzzolone, più solenne del primo, ma mi sono guardato bene dal chiamare la mamma.

Dettagli ? Lezioni che ti possono capitare anche in vita civile ? Eh no, miei cari, in vita civile quando il cavallo ci sbalza da sella si cerca di ammansirlo, gli si dà una zolletta di zucchero e il più delle volte si passa l'ostacolo, ma dai lati.

Del resto, non capita spesso di vedere uomini che vanno per la maggiore colla barba di tre giorni? Non fanno un bel vedere, non è vero? Ebbene chi impedisce loro di farsela tutte le mattine? Qualcuno se lo impone, ma molti, talvolta, lo scordano o non ne hanno voglia e preferiscono rimandare.

Un gruppo di ufficiali che io conosco non lo scorda più e tutte le mattine mette mano al rasoio.

E' stata così. Dopo una manovra durata tre giorni e due notti, senza tregua, coll'appannaggio di un pò di paglia per dormire, ha luogo la critica su un poggio. Il colonnello direttore della manovra si pianta davanti al gruppo dei nostri ufficiali in aspettativa della critica, li squadra a uno a uno e scorto le barbe di tre giorni li apostrofa così: « Signori, la critica è rimandata a stanotte alle due, in questo stesso sito Un ufficiale deve trovare il tempo di radersi anche sul campo di battaglia ».

Potrei citare dieci, cento altri episodietti, tutti racchiudenti un insegnamento che non si scorda più e che ci accompagna e ammonisce durante tutta la vita e che serve a completare la nostra personalità, il nostro carattere.

Ma il tempo urge e prima di finire accenno ancora al più grande beneficio della carriera d'ufficiale.

Appartenere al Reggimento 30 e far parte del suo quadro di ufficiali vuol dire possibilità di mescolarsi al popolo di questa nostra terra amatissima e penetrarne la squisita sensibilità, temperarne gli slanci, affinarne e migliorarne le abitudini e i costumi.

Quante amicizie contratte in servizio! Quante devozioni suscitate! Quanti studi di carattere! Quante preziose conoscenze!

Queste amicizie, queste conoscenze, sono le più salde e durature e all'ufficiale anziano torna specialmente caro e confortevole di richiamarle alla memoria.

Si riaffacciano così alla mente figure di cari soldati sbarazzini, che se voltavi via gli occhi te ne facevano una; visi ermetici di soldatoni mansueti delle valli che non c'era verso di far ridere o far cantare, perchè loro erano lì, dovevano fare il soldato come dieci giorni prima avevano fatto il muratore o il contadino e non era necessario ridere o cantare; facce aperte, sane, schiette di giovinottoni del mendrisiotto, che sull'*attenti fiss* pareva scoppiassero perchè erano costretti a tacere; visi sornioni, aguzzi, di malcantonesi, gran saccentoni al cospetto di Dio; ridde di simpatici luganesi legati fra loro a catena, per sostenersi nella buona e nella mala ventura; fisionomie enigmatiche di soldati

professori o maestri o alti impiegati, che non avevano voluto cingere la spada per evitare noie e perditempo e che avevano sempre le orecchie ritte : pronti a sorridere per un tuo errore, per una tua « scalmana ». In fondo, bravi ragazzi anche loro, ma meglio nelle forerie che sul campo.

E quante belle, maschie figure di superiori, di camerati, di subalterni ! Ognuna di esse ha come sfondo il paesaggio di un servizio, di una Scuola.

È così che, ripensando in vita civile ai Corsi militari, si ricostruiscono quadri irti di armi e di armati ; riecheggiano comandi e canti ; si riaccendono ricordi di fatiche e di vittorie ; riappaiono imprese colle loro scie di soddisfazioni o scoramenti ; rinfocolano gioie, entusiasmi, dolori.

Le gioie, però, sono in grande maggioranza.

Colonnello A. BOLZANI.

L'addestramento

IL DRILL ! Appena pronunciato, questo nome aveva scosso tutto il nostro sistema nervoso, come se una scarica elettrica l'avesse investito. Parola grave, terribile, che pesava sull'animo più di quanto pensavamo, sarebbe pesato il sacco sulle nostre spalle.

Si era al primo giorno di servizio e s'ascoltavano, quasi con religiosa attenzione, i racconti dei fratelli, parenti o amici di chi già aveva fatto la scuola reclute. Cose inumane, fatti incredibili, che qualche caporale non tentava nemmeno di smentire, approvando anzi con un misterioso : « Vedrete anche voi ! ». Già, avremmo visto anche noi ! Ed io, che non ricordavo se non gli entusiastici racconti della vita militare di mio padre, pensai attendere dai fatti la conferma delle asserite brutalità cui avevano soggiaciuto i miei ignoti predecessori.

Si incominciò subito a lavorare intensamente da mattina a sera, ma, dopo un mese, ero ancora in attesa di provare il « martirio » pronosticato dai miei camerati i quali, per vincere il mio scetticismo,